

Berlino, aprile 1945

Lisbona, San Francisco e Tokio furono distrutte dai terremoti in pochi minuti; passarono parecchi giorni prima che gli incendi di Roma, Chicago e Londra venissero spenti. I roghi e le scosse che colpirono quel punto della superficie terrestre collocato a 52 gradi e 30 di latitudine nord e a 13 gradi e 24 di longitudine est durarono per quasi due anni. Cominciarono nella notte, buia e serena, del 23 agosto 1943 e cessarono nel grigiore piovoso del 2 maggio 1945.

In quel punto, a 32 metri sul livello del mare, su un deposito sabbioso risalente all'era glaciale, fino alla notte in cui prese l'avvio la sua fatale distruzione sorgeva la città di Berlino. Da villaggio di pescatori si era elevata a città fortificata, a sede dei margravi e dei principi elettori del Brandeburgo, a residenza dei re di Prussia e a capitale del Reich imperiale e poi della Repubblica tedesca. Era sorta in seguito all'avanzata colonizzatrice di tribù germaniche nel territorio abitato dai vendi e dagli slavi e per secoli era rimasta isolata, lontano dalla cultura originaria di quelle tribù, un baluardo in zona coloniale, era diventata un fortino avanzato dell'antico occidente germanico e un avamposto

del nuovo oriente tedesco. Solo successivamente era entrata a far parte della storia della Germania e ancora più tardi ne era diventata il punto nodale. La componeva tutta una serie di piccoli, medi e grandi comuni, di villaggi, di insediamenti, di fabbricati rurali, che si stendevano sparsi fra il fiume Havel e la terra dei laghi nell'est della Marca e che erano cresciuti insieme in direzione delle antiche città fortificate di Berlino e di Kölln. Lo scalpello della storia aveva operato con molta parsimonia, non c'erano grandi tracce dell'ascesa e delle metamorfosi della città; alcune di loro tuttavia, nobilitando il proprio aspetto composito, si erano ben impresse al centro cittadino. Le tracce del suo declino invece, iniziato subito dopo il suo innalzarsi a capitale del Reich della Grande Germania, sono innumerevoli. Le devastazioni incendiarie e le tempeste d'acciaio dei bombardamenti a tappeto hanno trasformato il volto fiorente della città nella smorfia di un teschio.

La prima ferita venne inflitta alla città il 23 agosto 1943, quando milleduecento aerei dell'aviazione britannica diedero inizio al primo attacco in grande stile. I sobborghi meridionali di Lankwitz, Südende e Lichterfelde, anneriti dal fumo divennero un'isola di morte nel mare della vita, ma stavolta il mare non ingoiò l'isola e fu essa invece a prendere il posto del mare, dato che presto non fu più sola: dappertutto, a Moabit e nella Friedrichstadt, dalle parti dello Ostkreuz e a Charlottenburg, a Moritzplatz e intorno al Lustgarten emersero isole di morte, che spinsero le proprie sponde sempre più in là, accorandosi l'una con l'altra, finché

l'intera città non fu altro che una terra di morte, solcata da qualche canale in cui restava ancora della vita. Ogni attacco si portava via con violenza un pezzo della compagine urbana, distruggeva dei beni e peggiorava le condizioni degli abitanti.

Interi quartieri vennero diroccati e si spopolarono. Vaste aree industriali, fiancheggiate da ciminiere fuori uso, si ridussero ad una congerie di capannoni crollati e di macchinari, tubature, stanghe, cavi, travi in preda alla ruggine. In numerose strade restavano in piedi le facciate di edifici non più esistenti, trasformate in ciniche quinte lungo i marciapiedi. Le mutilazioni hanno reso irriconoscibili altre zone, riempiendole di una vita che ansima a fatica: i tronchi di costruzioni sfigurate si ergono nudi e sgradevoli fra cumuli di macerie, sporgono come isole fuori dal mare della distruzione, sono sbrindellati, scompigliati; i puntoni dei tetti volati via sono come costole a cui è stata strappata la pelle; le finestre sono occhi con le palpebre continuamente abbassate, che solo di tanto in tanto ammiccano vitrei; i muri sono spogli e hanno perso l'intonaco, come donne invecchiate, dal cui viso una spugna crudele ha cancellato il trucco e il rossetto.

In altri quartieri la distruzione non è così totale, nell'allineamento dei caseggiati la zampata della guerra ha aperto però dei grandi vuoti, schiudendo inaspettatamente allo sguardo i cortili interni degli edifici: sfuggiti all'attacco, sono visibili per la prima volta dalla strada e non possono più nascondere le loro brutte mura dietro la fastosità a buon mercato della facciata esterna, dopo

che, in un certo senso, l'uragano delle esplosioni ha tirato su il sipario. In queste strade coesistono tutti i livelli e le varianti della distruzione: dal completo anientamento ai ripari fatti di cartone e di celluloidi; ci sono case i cui tetti sono stati ridotti in cenere e altre che gli incendi hanno divorato fino al primo piano, e altre ancora svuotate dallo spostamento d'aria, che ha strappato loro i telai delle finestre, le persiane e le porte, mentre su in alto gli scheletri secchi delle capriate si rizzano come ossa fuori da un cadavere. Ci sono abitazioni che restano appese come nidi di rondine al disopra di facciate spazzate via dalle bombe cadute in senso obliquo, e cantine che hanno resistito all'urto degli edifici crollati su di loro: soltanto il fumo delle stufe, che si leva in mezzo a cumuli di macerie alte qualche metro, fa capire che là sotto ci sono degli esseri umani che vegetano come in una tana di volpe. L'anatomia degli edifici si offre alla vista in modo scoperto: le scale e le pareti divisorie, i vani degli ascensori e i camini sono come le ossa, le condutture del gas e dell'acqua come le arterie, i termosifoni e le vasche da bagno come gli intestini. Ciò che resta della vita sembra gravato da un'infermità in mezzo alla giungla di rovine, e soltanto la natura prende a rivestire la nudità della distruzione, coprendo di erbacce gli ammassi di macerie.

L'estesa articolazione dei collegamenti urbani, intessuta da numerose linee di tram e di autobus, di metropolitane sotterranee e sopraelevate, di passanti e anelli ferroviari è fatta a pezzi, riparata alla bell'e meglio, con soluzioni provvisorie. Gli orari delle corse variano di giorno in

giorno: le distruzioni arrecate a binari, linee elettriche, cavi segnaletici, gallerie, viadotti, ponti e stazioni costringono a riduzioni, chiusure, deviazioni.

I connotati tipici della città, gli edifici del classicismo borghese, raggruppati intorno all'isola sulla Sprea e all'asse di scorrimento veloce della strada Unter den Linden, che caratterizzavano il suo aspetto, creati da maestri come Schinkel, Schlüter, Eosander, Rauch, Knobelsdorff e Langhans, prima che la banalità architettonica di Speer potesse impossessarsene, non esistono più. I contrassegni di adesso sono le alte casematte, accumulatori di terrore, inalatori di fuga, mostruosi blocchi di cemento grigioverde, muniti di batterie antiaeree, che, massicci come giganteschi mammut, stanno a calpesta l'erba del Friedrichshain, dello Humboldthain e del giardino zoologico, senza che un qualche tratto conciliante attenui la brutale funzionalità della loro architettura. Ad essi si accompagnano i numerosi bunker sotterranei e di superficie, sparsi per le piazze e le stazioni del centro cittadino, per gli insediamenti e le zone ortive di periferia, nonché la più primitiva variante dei rifugi, le trincee scavate nei parchi, nei tratti boscosi e lungo le scarpate delle stazioni dei sobborghi.

All'inizio della guerra la città aveva 4.330.000 abitanti, ad aprile del 1945 ne sono rimasti soltanto 2.850.000. Gli uomini sono richiamati alle armi, in servizio nell'Organizzazione Todt, reclutati nella milizia territoriale, dislocati altrove con le loro fabbriche; le donne sono sfollate nei territori che si presumono al sicuro da attacchi aerei; i vecchi e gli ammalati sono

evacuati; gli adolescenti assegnati al lavoro obbligatorio; i bambini ricoverati in campi di raccolta in campagna; gli ebrei deportati. In realtà il calo della popolazione è ben maggiore: dei 2.850.000 abitanti della città 700.000 sono lavoratori stranieri coatti, provenienti dai paesi occupati e sottomessi, ucraini, polacchi, romeni, greci, jugoslavi, cechi, italiani, francesi, belgi, olandesi, norvegesi, danesi, ungheresi e gli ebrei ritenuti abili al lavoro fra quelli deportati nei campi di sterminio orientali. Sono stipati in baracche tirate su alla svelta e recintate con filo spinato in terreni abbandonati fra la città e i sobborghi, su discariche di macerie e in aree fabbricabili, per lo più lungo le strade ferrate. Assomigliano in modo sorprendente agli insediamenti creati per chi ha perduto l'alloggio sotto i bombardamenti, che sorgono grigi e desolati fra tratti boscosi e orticelli familiari del fine settimana, solo che qui (come dappertutto) il filo spinato è sostituito dall'invisibile rete di un sistema di sorveglianza e di costrizione elaborato fin nei dettagli.

I ministeri hanno lasciato Berlino, sono stati «dislocati» ovvero spostati in «località di ripiego». Gli uffici della Wilhelmstraße vengono smantellati: giorno e notte è tutto un caricare di autocarri con pratiche, armadi, casse, ma anche con mobili, masserizie e valigie. L'alta burocrazia dei ministeri e del partito scappa dalla città, lasciandosi dietro soltanto dei cosiddetti «informatori», ma si è pensato anche a loro, prevedendo la grandiosa «operazione di trasferimento Thusnelda», con l'impiego dei treni speciali «Aquila» e «Taccola»

a Lichterfelde-West e a Michendorf e di numerose auto private.

Sovrastate dal muggito delle sirene d'allarme, le muse si tacciono. Nei brevi intervalli fra le interruzioni di corrente e gli allarmi aerei, dai microfoni e dai dispositivi del cinema sonoro risuonano soltanto le voci delle illegittime sorelle minori di quelle muse, anche se il basso eroico di Marte viene sopraffatto in un isterico discanto dagli strillette di una spensieratezza a comando. Lo sparuto drappello, composto da *Kolberg*, *La pattuglia di ricognizione Hallgarten*, *Camerati*, *Johanna*, *il cavaliere nero* e *Il grande re*, si ritrova isolato in mezzo alle interminabili schiere di *Giovani cuori*, *Una casa felice*, *Il collega arriva subito*, *Il marito modello*, *Tutt'intorno all'amore*, *La donna dei miei sogni*, *Cominciò senza malizia*, *Viva l'amore*, *L'hotel matrimoniale*, *Il grande amore*, *L'uomo che era Sherlock Holmes*, *Ma in diplomazia le donne sono più brave*, *Un uomo per mia moglie*, *Fritze Bollmann voleva andare a pesca*, *Lettere d'amore*, *Sangue facile*, *Notte di follie* e *Non mi si parli d'amore*. Lo slancio ormai al declino di marce come *Fridericus Rex* o di inni come quello di Horst Wessel si mescolano in una raccapricciante cacofonia con le note del *Königswalzer*, le sigle musicali del cinegiornale, gli scoppi di risa contratte e gli ululati delle sirene d'allarme.

Questa città ormai in rovina, il cui corpo è stato bruciato e fatto a pezzi, le cui viscere sono state strappate e dilaniate, continuano ad abitarla, ammassati gli uni agli altri, degli esseri umani che vi conducono

un'esistenza più terribile e più dura di quella dei soldati, la cui vita è pur interamente volta alla lotta e al pericolo. Infatti, sotto la continua minaccia, per nulla inferiore, di esplosioni e di incendi, di asfissie e di crolli, quegli esseri umani continuano a portare avanti una sorta di esistenza privata, trascinandosi appresso la misera zavorra della vita civile. Devono provvedere a sé e alle proprie famiglie, devono lavorare, tenendosi pronti, qualunque cosa stiano facendo, dormire o fare l'amore, stare alla fresa o al tavolo da contabile, preparare da mangiare o radersi, ad interromperla all'improvviso e a consegnarsi a un destino che non gli dà alcuna possibilità di scampo. Conducono un'esistenza da nomadi e da cavernicoli, lasciano diffondersi nei propri figli il germe di una nevrosi forse inguaribile, li abbandonano all'analfabetismo, assistendo a come la sostanza vitale della loro gioventù venga consumata nei campi di lavoro obbligatorio e nelle postazioni della contraerea, mentre l'educazione a un bellicoso nomadismo annienta in loro il giusto istinto a dare un ordine sensato alla propria vita. Quegli esseri umani si sono talmente allontanati dalla loro natura originaria, l'hanno lasciata isterilirsi e atrofizzarsi al punto da ridursi a semplici meccanismi, pronti a reagire remissivi al minimo schioccare delle dita o di una lingua. È la flemma di esseri divenuti fatalisti, che si sono privati della propria volontà personale e proseguono ostinatamente per la via che hanno cominciato a battere, accettando impassibili sia un ordine che una particolare assegnazione, lasciando che si continui ad elogiare e a

qualificare come eroismo la loro indifferenza interiore ed esteriore e come perseveranza la loro disponibilità a patire. Non sono più la «proterva genia» cantata da Goethe. Sotto la cenere delle loro anime intorpidite cova ancora la speranza nella divina provvidenza, proclamata dalla bocca dell'Anticristo, la speranza in quel famoso capovolgimento per volere divino, a cui adesso gli Hitler e i Goebbels, i Fritzsche e i Dittmar tanto volentieri si appellano. Sanno che il moto fatale, che ha l'impeto di una ripida china dal Volga e dall'oceano Atlantico, non si arresterà davanti alle porte della loro città, ma nessuna scintilla rivoluzionaria prende ad accendersi in loro, nessuna rabbia scatenata fa saltare i ceppi della soggezione, nessun grido disperato risveglia d'improvviso le coscienze. Le catastrofi, che l'aviazione britannica e quella americana mandano ad effetto con precisione da manuale nello spazio aereo sulla città, danno fondo alla capacità di pensare. Chi le vive deve mettersi a caccia di un alloggio, di cibo e vestiario, di buoni d'acquisto, di tessere annonarie e di attestati della condizione di sinistrato; le energie se ne vanno nella riparazione e protezione dei propri averi, nei maggiori strapazzi per raggiungere il posto di lavoro. Anche le forme di una vita urbana sono andate a pezzi: le abitazioni sono diventate buie caverne da quando il rivestimento protettivo del sensibile sistema nervoso metropolitano – cavi elettrici e telefonici, condutture del gas e dell'acqua, fognature – è strappato e dilaniato. Gli abitanti della metropoli sono tornati alla pompa, al focolare e alla candela.

I movimenti delle persone e il loro linguaggio hanno qualcosa di stranamente febbrile; ogni insolito rumore che risuoni improvviso le fa sobbalzare e le induce a tendere l'orecchio. Conoscono un solo argomento di conversazione: la situazione aerea, se i cieli sono liberi, se ci sono squadriglie di bombardieri in avvicinamento, che rotta seguono, se si stanno allontanando. Chi lascia la propria abitazione si accomiata dai suoi cari come uno che intraprenda un viaggio lungo e faticoso verso le incertezze di un paese sconosciuto e pericoloso. Ognuno porta con sé una valigia, uno zaino, una borsa rigonfia da reggere in mano o da porre a tracolla, dato che spesso gli allarmi arrivano a sorpresa, costringendo a cercare riparo in un posto qualunque, lontano da casa.

Ma non è soltanto il pericolo della guerra aerea a gravare sulla gente; c'è un'altra minaccia che ha ancora accresciuto il peso di questo gravame: i fronti. Dopo aver attraversato il Reno a Remagen e ad Oppenheim, gli alleati occidentali, con una sorprendente incursione lungo l'ovest e il centro della Germania, hanno raggiunto l'Elba; dalle teste di ponte di Pulawy, Warka e Baranow le armate sovietiche, passando per la Polonia e la Germania orientale, si sono spinte fino all'Oder, ma, benché il fronte occidentale sia in rapido movimento, Berlino ha indirizzato il suo sguardo a oriente, dove, di là dall'Oder, sono minacciosamente appostati i sovietici.

È l'inquietudine che precede la tempesta quella che aleggia sulla città, un'inquietudine provocata dalla

preoccupante quiete che regna alle spalle di quest'estrema barriera sul versante orientale. È una quiete che non conosce soste, mentre ininterrottamente convogli ferroviari ed autocolonne, provenienti dalle industrie belliche dell'entroterra russo, da Tscheljabinsk, da Swerdlowsk, da Gorki, da Magnitogorsk, dai complessi produttivi di Ural e Kusnezsk, transitano verso l'Oder. In città non c'è nessuno che non sappia come ogni giorno di quiete prima della grande tempesta lo si stia usando per far sì che nuovi cannoni vadano in posizione di fuoco, nuovi carri armati avanzino verso zone favorevoli all'attacco, nuovi aerei si dispongano pronti al decollo, nuove divisioni raggiungano i terreni del loro impiego. I mondi lontani, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, sono arrivati ad una vicinanza che fa paura; la distanza fra lo stendardo a stelle e strisce e la bandiera rossa si è ridotta a quella che separa Francoforte sull'Oder da Magdeburgo; e lì in mezzo c'è la città assediata, quella che – protetta un tempo dai flutti del Volga e dal canale della Manica – sembrava un entroterra irraggiungibile, il troncone chiamato Berlino. È vero che gli eserciti nemici sono ancora di là dai grandi corsi d'acqua, in funzione adesso di ultimi valli, ma le loro aviazioni già la accerchiano, troncando i sottili fili che la legano alla vita; stanno preparando l'attacco finale, che può scattare da un'ora all'altra, superando l'Oder e l'Elba e rovesciandosi sulla città con la violenza di una slavina.

Il troncone è diventato una fortezza improvvisata che si appresta alla difesa. Profonde trincee anticarro

sono state scavate in prossimità della città; trincee di collegamento passano attraverso campi e zone ortive; buche per un singolo individuo si calano lungo argini ferroviari, scarpate e tratti boscosi; cannoni e barriere anticarro bloccano tutte le strade di accesso; carri armati non più utilizzabili sono interrati ai crocevia; l'artiglieria antiaerea si è adeguata a bersagli di superficie; le fabbriche hanno interrotto il lavoro, dato che corrente elettrica, carbone e carburanti sono comunque indisponibili; i loro operai ed impiegati si danno da fare all'ingresso della città, scavando altre trincee ancora e allineando barricate dietro barricate. Per le strade, nei ristoranti e nei cinema, nei rifugi e nelle sale d'aspetto delle stazioni, pattuglie della Wehrmacht, delle SS,¹ dell'Organizzazione Todt, della Gestapo e della polizia vanno alla ricerca di renitenti al lavoro e di disertori: ancora una volta il partito mobilita tutti i mezzi in suo potere per costringere ogni singolo ad impegnarsi.

Ad est e ad ovest della città i fronti si levano come una scura cortina di nubi. Sembrano temporali in lontananza, non si sente ancora il brontolio del tuono, i lampi stanno ancora acquattati dietro le nubi, ma un vento turbinante annunzia l'approssimarsi del maltempo, un opprimente chiarore sulfureo si spande tutt'intorno, un'afa temporalesca grava sulla città. Una trepida aspettativa si è impossessata dei suoi abitanti, oscillano fra la speranza in quel miracolo che è

¹ Sigla per *Schutzstaffel* ovvero «squadra di protezione».

stato ripetutamente promesso e fatto credere imminente dalle autorità e il terrore paralizzante di una fine spaventosa. Mentre le bombe esplosive e quelle incendiarie cadono sulla città, come una volta pece e zolfo piovvero su Sodoma e Gomorra, i piccoli gruppi del movimento di resistenza attendono la liberazione col doloroso struggimento di non essere stati in grado di liberarsi con le proprie forze.